



Sopra il vano batterie e l'alimentatore da rete.
A destra il computer confrontato con un numero di MC.



una reale limitazione. Un MByte di RAM è sufficiente in un sistema che, per definizione, serve solo per effettuare elaborazioni «leggere». La possibilità di definire i 384 KByte di RAM alti come EMS ci sembra a tale proposito piuttosto interessante. La mancanza di un modem interno è forse più fastidiosa, comunque si può rimediare facilmente con uno di quei modem tascabili alimentati a 9 volt che oramai costano piuttosto poco (ve

ne sono diversi sul catalogo Unibit). Ultima annotazione: il PCbit V30 è completo, come già detto, di MS-DOS e di manuale di uso in italiano; oltre che, per il solo modello 20, del citato programma di trasferimento.

Conclusioni

Dicevamo all'inizio che una delle liete caratteristiche di questo PCbit V30 è il

prezzo. Andiamo dunque a giustificare tale affermazione esaminando cosa ci dice il listino Unibit. Il modello 1, secondo noi meno interessante ma certamente più appetibile, costa praticamente un milione e novecentomila lire; il modello 20 praticamente tre milioni. Come si vede si tratta di cifre che, finalmente, cominciano ad essere ragionevoli; segno che la spietata concorrenza nell'agitato mercato dei notebook sta cominciando a dare i suoi frutti a favore dell'utenza. Abbiamo anzi modo di ritenere che tali prezzi siano destinati ulteriormente a scendere se la situazione del mercato lo consentirà. Anche così, comunque, ci sembra che il rapporto prezzo/prestazioni sia più che soddisfacente: meno di due milioni per la macchina con floppy e tre milioni per quella col winchester sono certamente giustificati.

È chiaro altresì che tali prezzi vanno a scapito di qualcosa: in particolare dell'estetica d'avanguardia, della sofisticazione a tutti i costi, della dotazione di gadget avanzati. Tutte cose che questo onesto ma semplice PCbit non ha. Diciamo dunque che chi vuole un notebook «di firma» continuerà forse a preferire Compaq che pure costa più del doppio; chi ricerca la linea elegante e la cura nei piccoli particolari forse preferirà ancora Toshiba; ma chi è interessato soprattutto alla sostanza e vuole una macchina potente ed affidabile, anche se in certa misura spartana, farebbe bene a considerare questo PCbit come oggetto del suo acquisto. Sicuramente al momento è quello che offre di più per quello che costa.

Ci hanno ascoltato...

di Andrea de Prisco

Se non avete sotto mano il numero 76 di MCmicrocomputer (luglio/agosto 1988) leggete qui di seguito un pezzettino dell'articolo pubblicato su quel numero, a pagina 70. Si tratta della prova del portatile Bondwell PRO 8 TH, nel corsivo iniziale:

«... il portatile dei miei sogni non esiste ancora, anche perché lo vorrei pesante al massimo tre o quattro chili, con un hard disk anche da soli 5 mega e senza drive per microfloppy interno (ma collegabile dall'esterno, all'occorrenza, una volta rientrati in ufficio), display LCD ultraleggibile, antiriflesso e dalla risoluzione Hercules, almeno 6 ore di autonomia con l'hard disk dotato di meccanismo salva energia time-out. Se qualche costruttore mi sentisse...».

Possiamo ritenerci più che soddisfatti. Anche perché mentre leggete la prova di questo portatile Unibit «floppy-less», anche «la mamma» Toshiba (che non sono il solo a ritenere leader mondiale nel settore dei portatili) ha presentato il suo nuovo notebook T1000 XE, molto simile al fratello SE (provato sullo scorso numero di MC), ma

anch'esso genialmente dotato di un solo HD da 20 mega (da 2.5"). Chiunque abbia infatti un portatile (o un fisso) con entrambe le unità di memorizzazione, «rigida» e «morbida», finisce per utilizzare al 99% del tempo solo la prima. Ancor più geniale è, senza dubbio, la non-necessità di disporre nemmeno di un drive esterno, dato che entrambe le macchine si collegano con un semplice cavo a qualsiasi altro PC, fisso o portatile, per un sano e robusto scambio di dati col mondo esterno. Ora dobbiamo solo attenderci un sistema automatico per tenere aggiornate le copie dei dati che utilizziamo sia in ufficio che «a spasso». Praticamente un «buco» nel nostro desk top dove riporre il portatino in stato di semi-incoscienza quando lavoriamo in ufficio. Uscendo saremo così sicuri di portare sempre con noi i dati più aggiornati, senza avere la necessità di trasferire manualmente i dati in un verso o nell'altro ogni volta che partiamo o rientriamo.

Quasi quasi lo ridico: «Se qualche costruttore mi sentisse...».